

Don Leonardo Maria Pompei

LA SANTISSIMA TRINITA'

Opuscoli teologici



Lezioni di Teologia Trinitaria



don Leonardo Maria Pompei

TOTUS TUUS

FIAT



La Santissima Trinità - Introduzione

Circa una cinquantina di anni fa un noto teologo ebbe ad esprimere un giudizio per metà ironico e per metà preoccupante su una situazione che, a suo parere, era diffusa all'interno del popolo cristiano. Queste più o meno le sue parole: "per la stragrande maggioranza dei fedeli cattolici, il dogma trinitario non ha alcun significato e nessuna conseguenza in ordine alla vita e alla preghiera". Vale a dire che i membri della santa Chiesa Cattolica, pur forse avendo appreso alcune nozioni circa la Trinità dal catechismo, non erano tuttavia in grado di comprendere (per quanto si può) la grandezza, il significato e la straordinaria portata del primo mistero principale della nostra fede ("unita e trinità di Dio") né tutte le conseguenze (sotto tantissimi punti di vista) che tale sconcertante rivelazione ha all'interno di tutto il panorama delle verità rivelate, sia per ciò che concerne il contenuto della fede, che i principi e le implicanze in ordine alla vita morale e spirituale dei membri del popolo di Dio.

Il giudizio può senza dubbio apparire eccessivo, esagerato o troppo forte. Ma non, tuttavia, al di fuori della realtà. Per una piccola verifica empirica, basta che il lettore in questo momento, si faccia queste semplici domande: "se qualcuno mi chiedesse qualcosa sulla Trinità, io cosa saprei dire? Con quale persona divina mi relaziono di preferenza? Chi dei Tre prego regolarmente? Quanto saprei dire circa la grandezza, l'importanza, la funzione dello Spirito Santo? Sono in grado di comprendere la regola che la Chiesa segue nella preghiera liturgica, in relazione alle tre Persone della Santissima Trinità?". Probabilmente l'esito non proprio lusinghiero delle risposte a tali domande sarà il dover prendere atto che, forse non in tinte così drammatiche, tuttavia in ordine a questa importantissima tematica le idee chiare (che, in effetti, non sono poi moltissime, stante l'estrema grandezza di tale mistero) sono ben poche. Eppure è il primo mistero principale della nostra fede che, con il secondo ("incarnazione, passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo"), costituisce il discriminante fondamentale tra il cristianesimo e le altre due grandi religioni monoteiste: quella che lo ha preceduto (l'ebraismo) e quella che è stata fondata circa sei secoli dopo (l'islamismo). L'ignoranza di esso, pertanto, si ripercuote inevitabilmente in una perdita di identità e in un conseguente smarrimento dell'importanza e della grandezza di tutto il deposito della fede, che da questi due misteri dipende, come amava dire Origene, come l'acqua dalla fonte (il grande catecheta alessandrino chiamava il mistero della Santissima Trinità "mistero fontale"). Senza una buona conoscenza e comprensione del mistero trinitario si smarrisce l'essenza profonda della rivelazione cristiana, con grandissime (e non positive conseguenze) sulla percezione della grandezza della nostra santa fede cattolica, di cui dobbiamo infinitamente essere grati a Dio, pur nel doveroso rispetto di chi non crede nel nostro stesso Dio e senza, evidentemente, volerla imporre a nessuno. Ma, volendo chiosare San Paolo, è certamente e deve essere motivo di sana e santa gioia, come diciamo nelle preghiere del mattino, che Dio ci abbia "fatti cristiani", una gioia che diventa contagiosa in tutta la vita che ad essa rettamente e santamente si ispira e che porta a comunicarla agli uomini, come diceva il buon san Francesco, anzitutto con la vita ed anche con la parola, nella consapevolezza che

è un tesoro inestimabile che non possiamo trattenere per noi o nascondere - parafrasando il Vangelo - sotto la terra o sotto il moggio.

Cominceremo pertanto un viaggio che, in forma adeguata alla natura catechetico-divulgativa di questi capitoli, ci porti non dico a entrare ma quanto meno a lambire e contemplare questo "oceano dei misteri" (altra espressione di origeniana memoria), con la speranza di uscirne rischiarati dalla luce che da esso si sprigiona e - perché no? - forse splendidamente abbagliati dal suo divino fulgore. Un viaggio condotto, come sempre, sotto la guida del Magistero della Chiesa che, si badi, ha impiegato i primi sei secoli e ben sei Concili ecumenici solo per difendere i primi due misteri principali della nostra fede dalle eresie e fornirne i criteri e i canoni per la loro adeguata comprensione. La figlia di Dio Padre, Madre di Dio Figlio e Sposa dello Spirito Santo, voglia condurci in questo percorso che trova in Lei un faro e un punto di riferimento senza uguali, perché, tra le eccellenze della Vergine Santissima, c'è senza dubbio anche quello di essere l'unica perfetta conoscitrice delle Tre Persone divine, con le quali ha avuto (e per sempre avrà) un rapporto unico e irripetibile. Sia Lei il nostro sicuro e verace faro di scienza.

Il simbolo “Quicumque”

Cominciamo con questo capitolo ad avvicinarci al “sole” del mistero trinitario nella speranza (unita alla preghiera) di non rimanerne abbagliati, ma piuttosto infuocati di santo amore che sappia, sia pur in minima parte, contraccambiare il moltissimo che abbiamo ricevuto dall’eterna e santissima Trinità.

Per cominciare ad addentrarsi in quest’oceano di misteri, bisogna partire dall’unica “definizione” che la Sacra Scrittura dà di Dio onnipotente: “Dio è amore”, scrive per ben due volte l’apostolo prediletto san Giovanni nella sua prima lettera (1Gv 4,8.16), volendo con ciò significare che l’essenza di Dio (che è eterna, in quanto coincidente con l’essere) è “dare totalmente se stesso a un altro” (questo è il significato vero della parola amore). Ora, proviamo a riflettere: supponiamo che Dio fosse soltanto uno, ossia un solo Essere Supremo, Perfetto e Onnipotente, come per esempio lo professano gli ebrei e i musulmani. Potrebbe avere molti attributi coincidenti con la sua essenza, ma non quello dell’amore che richiede un “tu” su cui riversarsi. Né basterebbe, per ovviare questa obiezione, dire che Dio ama le sue creature. Tutte le creature, infatti, hanno avuto un inizio, una “data di nascita” (universo compreso), ma Dio non ce l’ha e, pertanto, dal momento che i suoi attributi coincidono con la sua essenza, non si potrebbe dire, in questo caso che Dio è amore, ma solo che ha amore per le creature che ha liberamente creato. Potrebbe quindi anche avere tutti gli attributi di un Dio, ma non l’amore, perché l’amore che è dichiarato da san Giovanni attributo coincidente con l’essenza di un essere “eterno” presuppone che, da quando Dio è Dio (cioè da sempre) il vortice di amore che egli vive nel suo intimo e non può non “esprimere” debba necessariamente riversarsi su qualcuno capace di riceverlo. Questo “Qualcuno” non è altro che il Figlio ed è proprio per questo, come vedremo, che lo si adora come vero Dio eternamente generato prima di ogni creatura ed eternamente in atto di accogliere e ricambiare quell’amore che circola tra Lui e il Padre e che fa scaturire la Terza persona di questa magnifica triade che è l’amore stesso personificato.

Solo con queste brevi considerazioni, dovrebbe già intravedersi la fondamentale importanza del dogma trinitario. C’è un abisso tra l’idea di Dio del Cristianesimo e quella delle altre religioni, proprio a causa di questa sconcertante e ineffabile rivelazione della Trinità. Approfondiremo il dogma trinitario alla luce di uno splendido e fondamentale testo magisteriale: il “simbolo “Quicumque” di sant’Atanasio (295-373), uno dei principali artefici del Concilio di Nicea, scritto proprio per confutare le prime numerose eresie trinitarie. Riporto il testo, a cui seguirà il commento.

Chiunque voglia salvarsi, deve anzitutto possedere la fede cattolica: Colui che non la conserva integra ed inviolata, perirà senza dubbio in eterno. La fede cattolica è questa: che veneriamo un unico Dio nella Trinità e la Trinità nell’unità. Senza confondere le persone, e senza separare la sostanza. Una è infatti la persona del Padre, altra quella del Figlio, ed altra quella dello Spirito Santo. Ma Padre, Figlio e Spirito Santo sono una sola divinità, con uguale gloria e coeterna Maestà. Quale è il Padre, tale è il Figlio, tale lo Spirito Santo. Increato il Padre, increato il Figlio, increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, immenso il Figlio, immenso lo Spirito Santo. Eterno il Padre, eterno il Figlio, eterno lo Spirito Santo. E tuttavia non vi sono tre eterni, ma un solo eterno. Come pure non vi sono tre increati, né

tre immensi, ma un solo increato e un solo immenso. Similmente è onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo. E tuttavia non vi sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio. E tuttavia non vi sono tre dei, ma un solo Dio. Signore è il Padre, Signore è il Figlio, Signore è lo Spirito Santo. E tuttavia non vi sono tre Signori, ma un solo Signore. Poiché come la verità cristiana ci obbliga a confessare che ciascuna persona è singolarmente Dio e Signore: così la religione cattolica ci proibisce di parlare di tre Dei o Signori. Il Padre non è stato fatto da alcuno: né creato, né generato. Il Figlio è dal solo Padre: non fatto, né creato, ma generato. Lo Spirito Santo è dal Padre e dal Figlio non fatto, né creato, né generato, ma da essi procedente.

Vi è dunque un solo Padre, non tre Padri: un solo Figlio, non tre Figli: un solo Spirito Santo, non tre Spiriti Santi. E in questa Trinità non v'è nulla che sia prima o dopo, nulla di maggiore o minore: ma tutte e tre le persone sono l'una all'altra coeterne e coeguali. Cioché in tutto, come già detto prima, va venerata l'unità nella Trinità e la Trinità nell'unità. Chi dunque vuole salvarsi, pensi in tal modo della Trinità.

Ma per l'eterna salvezza è necessario, credere fedelmente anche all'Incarnazione del Signore nostro Gesù Cristo.

La retta fede vuole, infatti, che crediamo e confessiamo, che il Signore nostro Gesù Cristo, Figlio di Dio, è Dio e uomo. È Dio, perché generato dalla sostanza del Padre fin dall'eternità: è uomo, perché nato nel tempo dalla sostanza della madre. Perfetto Dio, perfetto uomo: sussistente dall'anima razionale e dalla carne umana. Ugual al Padre secondo la divinità: inferiore al Padre secondo l'umanità. E tuttavia, benché sia Dio e uomo, non è duplice ma è un solo Cristo. Uno solo, non per conversione della divinità in carne, ma per assunzione dell'umanità in Dio. Totalmente uno, non per confusione di sostanze, ma per l'unità della persona. Come infatti anima razionale e carne sono un solo uomo, così Dio e uomo sono un solo Cristo. Che patì per la nostra salvezza: discese agli inferi: il terzo giorno è risuscitato dai morti. È salito al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente: e di nuovo verrà a giudicare i vivi e i morti. Alla sua venuta tutti gli uomini dovranno risorgere con i loro corpi: e dovranno rendere conto delle proprie azioni. Coloro che avranno fatto il bene andranno alla vita eterna: coloro, invece, che avranno fatto il male, nel fuoco eterno.

Questa è la fede cattolica, e non potrà essere salvo se non colui che l'abbraccerà fedelmente e fermamente. Amen.

Il simbolo "Quicumque" comincia con un monito su cui è bene soffermare con estrema attenzione la nostra considerazione. Afferma perentoriamente l'importanza capitale del possedere - integra e completa - la fede cattolica, ammonendo che, qualora (Dio non voglia!) non la si conservasse integra ed inviolata, senza dubbio (si badi al carattere totalmente apodittico della conclusione) si andrebbe incontro alla morte eterna. Se, infatti, è vero che non basta la sola fede per raggiungere l'eterna salvezza, dato che occorrono anche le opere sante con le quali si merita il premio della beatitudine, è però certo che senza la fede (integra e inviolata) l'accesso alla salvezza è ordinariamente precluso. Il testo letterale dell'epistola agli Ebrei è, in questo senso, chiaro e perentorio: "Senza la fede è

impossibile essere graditi a Dio; chi infatti si accosta a Lui deve credere che Egli esiste e che ricompensa coloro che lo cercano" (Eb 11,6). Avere pertanto una fede ben formata e solida nei contenuti è condizione imprescindibile e necessaria (anche se non sufficiente) per non perire in eterno.

Ora, la fede cattolica, si fonda, come su un pilastro di solido e intaccabile granito, sul dogma trinitario, da cui tutte le verità di fede discendono, direttamente o indirettamente, esplicitamente o implicitamente, come un albero dalle radici o come un essere umano dal proprio patrimonio genetico. Questo fondamento è divino e assoluto e non può essere in nessun modo dimenticato, minimizzato o passato sotto silenzio. La grande rivelazione della Santissima Trinità mostra che, da un lato Dio - che è uno e unico - non è tuttavia una sola persona; dall'altro che la trinità delle persone - uguali e distinte - non intacca l'unità e l'unicità di Dio. Dice testualmente il Quicumque: "senza confondere le persone (perché sono realmente distinte l'Una dall'Altra) e senza separare la sostanza (perché unica e identica è la sostanza - divina - di Ciascuno dei Tre, che non sono pertanto tre dèi, ma un solo Dio)". Per questo specifica subito che "una è la persona del Padre, altra quella del Figlio, ed altra quella dello Spirito Santo", sancendo così la reale distinzione delle Tre Persone; ma immediatamente aggiunge che "Padre, Figlio e Spirito Santo sono una sola divinità, con uguale gloria e coeterna maestà". Una sola divinità, con uguale gloria e costerna maestà. Con ciò si vuole intendere che, salva la distinzione reale delle Persone, non ci sono altre differenze nella Santissima Trinità. La gloria e la maestà del Padre sussistono identiche nel Figlio e nello Spirito Santo, senza alcuna differenza. Similmente con tale affermazione si vuole subito distruggere il fondamento di alcune eresie, proprie dei primi secoli, che concepivano la Santissima Trinità in termini di "gradazione": il Padre sarebbe stato il più grande di tutti, e poi, a scalare, il Figlio e lo Spirito Santo, che in qualche modo erano un po' meno di Lui (era questa la tesi di fondo dell'arianesimo, contro cui proprio Sant'Atanasio ingaggiò una battaglia feroce, vincendola).

Molto bella è l'ulteriore specificazione in cui si mostra come alcuni attributi tipici ed esclusivi della divinità sono da considerarsi come propri di ciascuna delle tre Persone divine: l'essere increato, l'essere immenso, l'essere eterno. Si tratta di attributi evidentemente trascendenti, che si possono predicare di Dio solo. Essere creato vuol dire avere una causa (esterna) della propria esistenza. Ma Dio non è e non può essere creato da nessuno, semplicemente "è". La nostra limitata mente umana non può concepire una cosa del genere, altrimenti saremmo a nostra volta "dio" (uguali a Lui). Il grande sant'Agostino, al riguardo, lasciò il celebre aforisma: "si comprehendis, non est Deus" ("se lo comprendi, non è Dio"). L'essere immenso significa essere "tutto e dappertutto". Nel catechismo di san Pio X si specificava al riguardo, che Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo (attributo dell'onnipresenza). Anche questo attributo precipuamente divino (nessun ente creato gode del privilegio dell'immensità) si può e si deve predicare, indifferentemente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Infine è proprio di Dio solo essere eterno. C'è una sottile differenza tra questo attributo e l'essere increato: l'eternità, infatti, significa evidenziare che Dio non ha una data di nascita e quindi, oltre a non esistere qualcuno o qualcosa che lo abbia fatto essere, non esiste neppure un momento in cui non c'era. Anche questo concetto è per noi radicalmente trascendente, in quanto la

mente umana è capace di rappresentarsi solo un infinito verso il futuro, in avanti, non un infinito all'indietro, un "qualcosa" o un "qualcuno" che ci sia da sempre senza un'origine, una data di nascita, una causa efficiente. Ma Dio è "Dio" proprio per questo! La coeternità delle Persone significa sgombrare il campo da un pericolosissimo pensiero: che ci fosse stato anche un solo momento in cui uno dei Tre mancasse nella Trinità. Cosa che, se fosse vera, immediatamente toglierebbe la vera divinità alla persona interessata, privandola di un attributo essenziale della natura divina. Come avremo modo di vedere ulteriormente, non c'è stato nemmeno un nanosecondo in cui il Figlio, eternamente generato dal Padre, non c'era, né un solo istante in cui lo Spirito Santo, che eternamente sussiste per "spirazione dal Padre e dal Figlio" non c'era. Possa proprio la Terza Persona, con la sua potenza, illuminare gli occhi della nostra mente per consentirci di fissare lo sguardo su misteri tanto grandi ed eccelsi.

Molto interessanti sono le considerazioni del simbolo Quicumque a proposito degli attributi delle Persone divine, stante l'unicità della natura pur nella Trinità delle persone. Ad una coscienza non ben formata, infatti, potrebbe non essere troppo chiaro un concetto di fondamentale importanza. Ciò che si predica di una Persona divina è immediatamente, sic et simpliciter, attribuibile, anzi necessariamente da attribuire, anche alle altre. L'onnipotenza, per esempio, che il simbolo di Nicea - Costantinopoli attribuisce alla persona del Padre, non è un attributo a Lui esclusivo, ma comune anche alle altre due. Stesso discorso vale per qualunque cosa si predichi di ciascuna delle persone divine: essere creatore, essere onnipotente, essere onnisciente, essere immenso, etc., ossia tutti gli attributi propri ed esclusivi della divinità, sono patrimonio identico e comune a ciascuna delle tre persone divine, perché ciascuna di esse è pienamente e totalmente partecipe della vera sostanza divina. Ecco perché si specifica che non ci sono tre onnipotenti ma un solo onnipotente, non tre signori ma un solo signore, non tre dèi ma un solo Dio. Perché ogni attributo si predica non della singola persona, ma della natura, che è unica e perfettamente ed identicamente partecipata da Ciascuno dei Tre.

A questo punto però potrebbe sorgere il dubbio: ma allora non c'è nessuna differenza tra le persone divine? C'è ed è essenziale ed importante. Le differenze sono da cercare nelle relazioni di origine tra le persone divine e nelle proprietà di ciascuna di esse. Il simbolo chiarisce che il Padre - e solo Lui - non è stato fatto da alcuno, né creato né generato. Dunque la sua proprietà è essere innascibile e la sua relazione col Figlio è quella di esserne il "generante". Il Figlio, a sua volta, ha col Padre la relazione dell'essere generato (da Lui e da Lui solo), non fatto, né creato (altrimenti non sarebbe vero Dio), ma appunto generato "della stessa sostanza del Padre" (come avrebbe specificato il Simbolo di Nicea - Costantinopoli). Il Padre, dunque, innascibile, è l'origine della divinità che trasmette totalmente, completamente ed eternamente per generazione al Figlio che da Lui viene e che ha, quindi, come proprietà specifica quella dell'essere generato. Lo Spirito Santo, a sua volta, ha una relazione d'origine peculiare e specifica col Padre e col Figlio da cui procede per via di spirazione, non di generazione, né, ovviamente, di creazione. Dalla relazione di amore tra il Padre e il Figlio, lo Spirito Santo procede come Amore sussistente. Sua proprietà è dunque quella di spirare per via di processione dal Padre e dal Figlio.

Da tutto questo si capisce che se una è identica è la natura divina dei Tre, essi sono tuttavia realmente distinti e ciascuno con la sua peculiare proprietà. C'è un solo Padre e non "tre Padri", perché solo la prima persona della Santissima Trinità è innascibile ed è l'origine della divinità tramite generazione del Figlio e, con Lui e per mezzo di Lui, processione dello Spirito Santo. C'è un solo Figlio e non "tre Figli", perché solo la seconda persona della Santissima Trinità è eternamente generata dal Padre, da cui riceve la pienezza della divinità, proprietà che è solo sua e non anche del Padre e dello Spirito Santo. Infine c'è un solo Spirito Santo e non "tre Spiriti Santi", perché solo la terza persona della Santissima Trinità procede per spirazione (non per generazione, come il Figlio) dal Padre e dal Figlio, senza poter essere (come solo il Padre lo è) innascibile e, quindi, origine della divinità.

Questa reale distinzione e questo ordine ("taxis") delle tre persone divine (che sono il Padre - la prima, il Figlio - la seconda e lo Spirito Santo - la terza) non deve però far pensare alla benché minima diversità o "gradazione" o gerarchia tra i Tre: le persone sono coeterne e coeguali, senza un maggiore o un minore, senza che qualcuno venga prima o dopo e senza nessun'altra distinzione che non sia quella delle relazioni di origine che danno luogo, come abbiamo visto, alla singola proprietà di ciascuna persona.

Certamente la Santissima Trinità rimane un mistero, ma occorre pensarla e concepirla solo e soltanto in questo modo, per quanto la sua ineffabilità sovrasti la nostra piccola mente e le nostre possibilità di comprensione. Per ottenere l'eterna salvezza questo - e solo questo - è il modo corretto di pensare la Santissima Trinità.

Le tre persone della Santissima Trinità sono coeterne e coeguali e pertanto si deve venerare l'unità nella Trinità e la Trinità nell'unità, secondo l'antico adagio patristico: "Unitas in Trinitate e Trinitas in unitate". Il fatto che Dio "sia così" è immensamente significativo e già in se stesso foriero di una importantissima rivelazione. La Trinità coeterna, coeguale e necessaria (anche se, al tempo stesso, sommamente libera) rivela, infatti, l'essenza e la vita intima di Dio e rende comprensibile la definizione che san Giovanni, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, osò dare di Lui: "Dio è amore". Proprio la necessaria ed eterna compresenza delle tre persone rivela, infatti, che l'amore è Dio, è il cuore della sua vita intima, è tutto ciò che profondamente lo caratterizza. Se Dio fosse, infatti, soltanto uno e non anche trino, non potrebbe predicarsi con verità della sua essenza che è amore. L'amore, infatti, per definizione, presuppone una relazione tra "un io e un tu", che consiste nel dare e darsi completamente all'altro. Se Dio fosse solo ciò non potrebbe dunque predicarsi di Lui. Né basterebbe pensare di ovviare al problema dicendo: sì, ma Dio ama tutte le creature che ha liberamente create. Ammesso che ciò fosse vero, in quel caso però potremmo dire che Dio ha amore per le creature, non che è amore, perché prima di creare, essendo eterno, ci sarebbe stato un lasso indefinito (e indefinibile) di tempo in cui era "solo" e quindi senza nessuno a cui dare e darsi totalmente. Ecco perché il monoteismo annunciato dal Cristianesimo è molto differente da quello che lo ha preceduto (l'Ebraismo) e da quello che lo ha seguito (l'Islam). Non è, infatti, un dettaglio accidentale che Dio sia trino, oltre ad essere uno. Certamente, anche questi altri monoteismi possono conoscere, ammettere e predicare l'amore e la misericordia di Dio, ma credere nella Santissima Trinità e quindi sapere che Dio è amore (non solo che ha amore) è rivelazione dalla portata

assolutamente dirompente, perché vuol dire che tutto, ma proprio tutto, ciò che Dio è e fa, dentro di sé (nella vita trinitaria) e fuori di sé (ad extra), deve sempre essere letto attraverso la lente di ingrandimento dell'amore e la chiave di decodifica dell'amore. Qualche esempio, anche molto esistenziale, contribuirà (spero) a rendersi conto della portata di tale immensa e consolante verità di fede.

Perché Dio avrebbe creato l'universo, piuttosto che rimanere nella sua eterna e perfetta beatitudine intratrinitaria? Per amore, cioè per rendere partecipe qualcuno al di fuori di Lui della sua eterna beatitudine e felicità. Era obbligato Dio a creare? Certamente no, l'ha fatto liberamente e solo per amore. Perché ha dotato di libertà le creature simili a Lui, ossia gli angeli e gli uomini? Per amore e perché all'amore libero e volontario del suo atto creativo, si può e si deve rispondere con atto altrettanto libero e volontario della creatura che accoglie l'offerta di amore divino e la ricambia (come Dio merita e come a Lui è dovuto) con il dono totale di sé e con l'obbedienza perfetta. Perché Dio non ha impedito alle creature libere di peccare? Per amore, perché l'amore lascia liberi e non tratta come schiavi da soggiogare. Perché non ha distrutto Lucifero e gli angeli ribelli dopo il loro peccato? Sempre per amore, dato che Dio nulla disprezza di ciò che ha creato e la cattiveria delle creature non altera (né può alterare) la sua imperturbabile ed eterna bontà; ed anche perché, nella sua Onnipotenza, sapeva di poter trarre del bene anche da questo male (come da tutto il male), in modo a noi non ben comprensibile ma certamente vero. Perché ha creato l'uomo, sapendo che, sedotto da satana, avrebbe degradato e quasi completamente rovinato l'intera natura umana? Sempre per amore e pensando ancor prima che il tutto accadesse, al rimedio per tale immane tragedia. Perché ha mandato il Figlio sulla terra? Per amore e solo per amore dell'uomo, sua creatura. Lo avrebbe mandato anche se l'uomo non avesse peccato? Certamente, e sarebbe stato un viaggio di delizie e gioie, per Lui e per noi. La Croce e il dolore che ha dovuto subire in questa terra, e i suoi eletti con Lui, è solo conseguenza della presenza del male e del peccato e, quindi, rimedio d'amore. Passando al piano personale: perché mi è accaduta quella disgrazia, sto vivendo questa situazione difficile, non ho realizzato i miei desideri, ho avuto quel lutto, quella malattia, etc.? Sempre e solo per amore, perché nulla Dio fa o permette se non per amore, con amore e sempre per un bene maggiore. Ovviamente si potrebbe continuare con una serie indefinita di esempi. Ma penso che possa bastare.

Si capirà, ora, perché è così importante una retta comprensione del dogma trinitario. Oltre che per doveroso riconoscimento di ciò che è vero (perché se Dio è così, noi dobbiamo crederlo, professarlo ed annunziarlo così com'è), anche per le straordinarie conseguenze di ciò che questo comporta nella retta comprensione della fede e della morale. Così capiremo meglio perché milioni di martiri si sono fatti uccidere tra tormenti inauditi, ma non hanno osato negare o rinnegare la santa fede cattolica. Ciò sia esempio, sprone e monito per tutti noi cristiani del terzo millennio, che a volte sembriamo aver smarrito la santa fierezza derivante dalla coscienza dell'inestimabile grandezza della nostra fede.

Il “Tomus Damasi”

Terminata l’analisi del simbolo “Quicumque”, soffermeremo ora l’attenzione su un altro eccezionale ed importantissimo documento, che è fondamentale per rettamente comprendere e conoscere (sempre per quanto possibile) il mistero trinitario: il “Tomus Damasi” (379), del grande papa San Damaso I, documento che fu emanato in seguito ad un Concilio tenutosi a Roma nel 378, quando ancora erano tutt’altro che sedate numerose e gravi eresie trinitarie (Denz 152-177). Riportiamo di esso tutte le affermazioni concernenti la Santissima Trinità, omettendo quelle a carattere più strettamente cristologico. Dal prossimo paragrafo comincerà il commento ad esse.

“Giacché dopo il Concilio di Nicea si è sviluppato l’errore di alcuni, che con bocca sacrilega osano affermare che lo Spirito Santo è stato fatto mediante il Figlio:

- Scomunichiamo coloro i quali non proclamano, con tutta franchezza, che Egli possiede con il Padre e il Figlio un’identica potenza e sostanza.
- Scomunichiamo anche coloro che, seguendo l’errore di Sabellio, dicono che il Padre è lo stesso che il Figlio.
- Scomunichiamo Ario e Eunomio, che con eguale empietà, anche se con parlare dissimile, asseriscono che il Figlio e lo Spirito Santo sono creature.
- Anatematizziamo i macedoniani che, provenendo dalla stirpe di Ario, non ne mutano la perfidia, ma solo il nome.
- Scomunichiamo Fotino che, rinnovando l’eresia di Ebione, professa che il Signore Gesù Cristo proviene solo da Maria.
- [...]
- Scomunichiamo coloro che asseriscono che ci sono due figli, uno prima dei secoli e l’altro dopo l’assunzione della carne dalla Vergine.
- Scomunichiamo coloro che affermano che il Verbo di Dio, Figlio di Dio, sia una propagazione o riassunzione e che sia separato dal Padre, senza sostanza, e destinato ad avere fine.
- [...]
- Chi non confessa che il Padre è sempre stato e che la stessa cosa si deve ammettere del Figlio e dello Spirito, è eretico.
- Chi non confessa che il Figlio è nato dal Padre, cioè dalla sua divina sostanza, è eretico.
- Chi non confessa che il Figlio è vero Dio, come il Padre, e che può tutto e tutto sa e che è uguale al Padre, è eretico.
- Chi dice che Egli, mentre era sulla terra e camminava nella carne, non era parimenti in cielo con il Padre, è eretico.
- [...]
- Chi non confessa che lo Spirito Santo tutto può e tutto conosce e che è ovunque presente, come il Padre e il Figlio, è eretico.
- Chi dice che lo Spirito Santo sia una creatura o che sia stato creato mediante il Figlio, è eretico.

- Chi non confessa che il Padre ha fatto, mediante il Figlio e lo Spirito Santo, tutte le cose, visibili e invisibili, è eretico.
- Chi non confessa che vi è un'unica divinità, potestà, maestà, potenza, un'unica gloria, dominazione, un unico regno, un'unica volontà e verità del Padre e del Figlio, è eretico.
- Chi non confessa tre vere persone, Padre, Figlio e Spirito Santo, le quali, uguali tra di loro, vivono sempre, tutto abbracciano, il visibile e l'invisibile, tutto possono, tutto giudicano, tutto vivificano, tutto creano, tutto conservano, è eretico.
- Chi non confessa che lo Spirito Santo deve essere adorato da ogni creatura al pari del Padre e del Figlio, è eretico.
- Chi pensa correttamente del Padre e del Figlio, ma non ha una retta comprensione dello Spirito Santo, sia anatema, poiché tutti gli eretici, che pensano erroneamente del Figlio e dello Spirito Santo, si trovano nella perfidia dei giudei e dei pagani.
- Chi, dicendo che il Padre è Dio e il Figlio pure è Dio e che lo è ugualmente lo Spirito Santo, li separa e pretende perciò di dire "dèi" e non "Dio", a motivo di quell'unica divinità e potenza, che noi crediamo e sappiamo appartenere al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo; chi, escludendo il Figlio e lo Spirito, dice che solo il Padre si deve chiamare Dio e che solo in questo modo pensa ad un unico Dio, erra nella fede ed è pari a un giudeo. Infatti, Dio applica il nome "dèi" anche agli angeli e ai santi tutti a motivo della grazia, mentre per il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, a causa dell'unica e identica divinità, non va usato il nome "dèi", ma è comandato di designarli col nome singolare di Dio. Infatti noi siamo battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e non in quello degli arcangeli e degli angeli, come fanno, delirando, i propagatori dell'errore, giudei o pagani.
- La salvezza dei cristiani consiste nel credere nella Santissima Trinità, e precisamente nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, e, battezzati nel loro nome, nell'ammettere per fede, senza esitazione, che è propria di tutte e tre le persone la vera, unica divinità, potenza, maestà ed essenza".

Numerose sono le eresie trinitarie che vengono risolutamente censurate dal Tomus Damasi. La loro identificazione e comprensione consente di ribadire ulteriormente i capisaldi della dottrina cattolica sulla Santissima Trinità, che è il primo mistero della nostra fede e il fondamento di tutto l'edificio dottrinale della santa Chiesa, il dogma su cui tutti gli altri reggono e da cui dipendono.

La prima grande eresia trinitaria che flagellò per numerosi lustri la Chiesa, coinvolgendo - sciaguratamente - anche numerosi esponenti del clero nei suoi errori fu l'Arianesimo, che, nonostante i Concili di Nicea e Costantinopoli (convocati appunto per sconfiggerla e neutralizzarla) e l'opera infaticabile del grande sant'Atanasio, continuò ad imperversare nell'Impero romano raccogliendo proseliti anche tra qualche imperatore e, appunto, anche tra non pochi membri perfino dell'episcopato. Ario diceva sostanzialmente che il termine "Dio", in senso proprio, vero e pieno, può essere attribuito solo al Padre, mentre il Figlio, pur essendo largamente al di sopra delle creature umane ed angeliche, sarebbe comunque

al di sotto del Padre, non vero Dio in senso stretto, non coeterno con Lui e, soprattutto, non della stessa sostanza del Padre: una sorta di "demiurgo" di platonica memoria, ma non vero Dio. In tal caso, ammesso - e ovviamente non concesso - che ciò fosse vero, la Trinità resterebbe una mera formula, in quanto in realtà si tornerebbe ad un monoteismo non molto dissimile da quello dell'Antico Testamento. Ecco perché la prima affermazione perentoria del Tomus è che vengono scomunicati "coloro i quali proclamano, con tutta franchezza, che Egli [lo Spirito Santo] possiede con il Padre e il Figlio un'identica potenza e sostanza", per poi aggiungere la scomunica ad Ario in persona per il suo asserire la creaturalità del Figlio e dello Spirito Santo. Sabellio, invece, fu latore di un'altra grave eresia trinitaria, tecnicamente nota come "modalismo". In base a questo pensiero, la distinzione tra le tre persone divine (pur identiche nella sostanza), non sarebbe reale, ma solo di ragione, dipendente cioè semplicemente dal modo (ecco perché "modalismo") con cui si considera l'essere e l'azione di ciascuna di esse. Anche in questo caso, tuttavia, si verificherebbe un ritorno al monoteismo semplice, perché la distinzione tra le persone divine non è solo di ragione o dipendente dal modo in cui le si considerano, ma reale. Come infatti si ricorderà dal simbolo Quicumque, altra è la Persona del Padre, altra quella del Figlio e altra quella dello Spirito Santo, pur essendo identica la natura, la maestà e la potenza. I "macedoniani", dal canto loro, riprendendo l'errore di Ario, evidenziavano in modo particolare la creaturalità soprattutto dello Spirito Santo, definendolo inferiore al Verbo e vera e propria creatura in senso stretto. Per questo vennero soprannominati anche "pneumatomachi", cioè "coloro che combattono lo Spirito Santo". Gli ebioniti, seguaci di Ebione, furono portatori di un'eresia che negava la vera divinità di Cristo e quindi la vera incarnazione del Verbo, sostenendo che Gesù provenisse solo dalla Vergine Maria e non anche dal Padre. Fotino, storico fondatore del neoplatonismo, riprese tale eresia, perfettamente consona al pensiero neoplatonico che, considerando la materia un male in se stessa, non può concepire un abbassamento della divinità fino ad unirsi con essa e pertanto non può far altro che negare la vera realtà dell'incarnazione. Leggermente più sottile e destinata ad essere ripresa dal vescovo di Costantinopoli Nestorio è l'eresia che afferma che Gesù Cristo ha certamente due nature ma non è una sola persona, eresia che fu censurata e stigmatizzata dal Concilio di Efeso (431). Essa concepisce l'incarnazione non come "unione ipostatica", cioè assunzione della natura umana nella Persona del Verbo di Dio in maniera (per questo) definitiva e inscindibile, ma come "adozione" dell'uomo Cristo Gesù, di per se stesso sussistente e nato dalla Vergine Maria, da parte del Verbo. Se così fosse, non si potrebbe dire in verità che "il Verbo si è fatto carne" o che "Dio si è fatto uomo" e la redenzione non avrebbe potuto essere compiuta. Viene bandita anche la dottrina neoplatonica dell'emanatismo, che vede il Verbo come una "propagazione del Padre" o che lo intende come una sostanza separata (in una sorta di "biteismo") destinata ad avere fine. Infine viene censurato Eunomio che negava - come Ario - la vera divinità del Verbo, ma "con diversa empietà", meglio sarebbe dire "più grave empietà", perchè mentre Ario affermava che il Verbo era di natura "simile" a quella del Padre, Eunomio sosteneva essere invece di natura diversa, degradando ancora di più la dignità del Figlio eterno del Padre.

Il Tomus Damasi è un vero piccolo capolavoro di teologia trinitaria. Una sorta di trattato in forma concentrata, dinanzi al quale si rimane semplicemente incantati.

Siamo giunti alla sezione in cui si afferma che alcuni degli attributi divini in senso stretto (eternità, onnipotenza, onniscienza, onnipresenza) sono necessariamente da predicare, senza alcuna distinzione e differenza, di ciascuna delle tre persone divine. Essendo, infatti, attributi della divinità ed essendo unica ed identica la natura divina pienamente e parimenti posseduta dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo, è evidente che di ciascuna delle Tre persone si possono indistintamente predicare. L'eternità è uno dei più sbalorditivi attributi divini, completamente trascendente la nostra possibilità di comprensione. Il concetto di eterno è, infatti, distinto da quello di immortale, che è più facilmente comprensibile e concepibile da mente umana. "Immortale" è qualcosa che è destinato a durare per sempre; "eterno", invece, è qualcosa che esiste da sempre, cioè non ha un momento di inizio (oltre a non avere alcun termine finale). La nostra mente non può arrivare a concepire questo, proprio perché, come amava dire sant'Agostino, "si comprehendis, non est Deus" ("se lo comprendessi, non sarebbe Dio"). Guai quindi a pensare che "prima" c'era il Padre, "poi" il Figlio, "poi" lo Spirito Santo, immaginando una qualunque anche infinitesimale sequenza temporale nell'ordine di esserci dei Tre. Nella Trinità non c'è un "prima" e un "poi" così come non c'è un "maggiore" e un "minore". Questo appare evidente anche nell'attributo dell'onnipotenza. Ciascuna delle Tre Persone divine può tutto, semplicemente con un atto del suo volere, che istantaneamente, immediatamente, immancabilmente e inesorabilmente produce quello che vuole, senza che niente e nessuno possa in nessun modo opporre la benché minima resistenza. Si pensi ad alcuni miracoli di Gesù. Gli chiedevano: "se vuoi, puoi guarirmi!". Cosa rispondeva? "Lo voglio, guarisci!". Ed ecco, istantaneo, il miracolo dell'immediata guarigione (cf, per esempio, Mc 1,40-41). La considerazione e la meditazione attenta di questo importantissimo attributo dovrebbe da un lato ricolmarci di gioia, dall'altro renderci assai cauti e prudenti nelle affermazioni grossolane e pressapochiste su Dio e il suo operato. Tutto quello che accade, si svolge sotto divina permissione e con il divino consenso. E se Dio non impedisce o non ferma un qualche male, è perché non vuole, non perché non può. In base a ciò sarebbe assai ingiurioso giudicare il suo operato, perché quello che Dio permette, essendo Egli sovraneamente buono, è sempre per un fine di bontà, che noi, esseri limitati e piccoli, non riusciamo né potremmo in alcun modo vedere. Si apre in questo modo lo scenario sulla onniscienza divina, il terzo attributo esplicitamente menzionato dal Tomus ("Chi non confessa che il Figlio... tutto sa"; "Chi non confessa che lo Spirito Santo tutto conosce"). Dio tutto sa, con conoscenza sicurissima, certissima e assolutamente infallibile. La sua scienza si estende, come insegna san Tommaso, a due forme di possibili conoscenza ("scienza di visione" e "scienza di intelligenza") che coprono i due tipi di eventi contingenti che possono verificarsi nel mondo: le cose che realmente sono state, sono e saranno (cioè i fatti storici, o, tecnicamente, "contingenti necessari") e quelle che avrebbero potuto essere, potrebbero essere nel presente o potrebbero accadere in futuro e invece non sono mai state, non sono e non accadranno mai (cioè le possibilità ideali, ma non storiche, le ipotesi, o, tecnicamente, i "contingenti possibili"). Anche su questo attributo la nostra mente da un lato si perde, dall'altro

dovrebbe essere ricolma di gioia e riposare nell'assoluta pace e completo abbandono nelle mani di un Dio tanto grande e tanto potente. Dio conosce dunque presente, passato futuro in quello che è effettivamente stato o sarà, ma anche in ciò che potrebbe essere. Non solo: la "scienza di intelligenza" con cui Dio conosce i "contingenti possibili" copre tutte le possibili variabili che avrebbero potuto scaturire da un certo evento. Vorrei fare un esempio concreto e moralmente rilevante per far comprendere qualcosa di questo attributo. Supponiamo che una coppia di sposi scegliesse di chiudersi alla vita e mettesse al mondo solo due figli, avendo scelto di ricorrere alla contraccezione. La scienza di visione di Dio ha da sempre saputo che questa coppia, peccando, si sarebbe chiusa alla sua volontà e quindi da sempre sapeva che solo due anime Egli avrebbe creato come figli di quella coppia. Ma la scienza di intelligenza di Dio conosce il numero reale ed effettivo di figli che Lui avrebbe voluto dare a quella coppia, se essa avesse fatto la divina volontà e non la propria. E sa anche tutto ciò che quelle creature avrebbero compiuto effettivamente (e anche avrebbero potuto compiere) qualora fossero venute sul pianeta terra. Domanda "pastorale": e se Dio nel giudizio particolare mostrasse a quella coppia il suo libro con quello che avrebbero dovuto scriverci se avessero fatto la divina volontà, come si sentiranno? A prescindere da questo esempio un po' inquietante (di quella salutare inquietudine che dovrebbe far riflettere e pensare con ponderazione, prima di fare sconsideratamente e superficialmente scelte di cui non ci saranno lacrime sufficienti per pentirsi), se noi imparassimo davvero ad abbandonarci in tutto alla divina volontà, credendo veramente, come diceva il buon san Francesco, che Dio tutto sa e tutto può, cammineremmo a passi da gigante verso la santità ed avremmo una vita piena di pace, di gioia, di serenità e di calma santissima e assolutamente imperturbabile.

Oltre alle affermazioni circa la comunanza perfetta degli attributi divini tra le tre persone della Santissima Trinità, che fanno di esse un unico, solo e vero Dio, la parte centrale del Tomus Damasi contiene anche delle importantissime affermazioni di condanna di alcuni errori ed eresie riguardanti la persona del Figlio, che è bene non passare sotto silenzio. La prima è la condanna dell'eresia del vescovo di Costantinopoli Nestorio, già formulata dogmaticamente dal Concilio di Efeso (431), secondo la quale esisterebbero due "figli": uno nato dal Padre prima dei secoli e l'altro nato dalla Vergine, che si sarebbero poi "uniti insieme" per il compimento dell'opera della Redenzione. Si tratta di un'eresia molto sottile, ma le cui conseguenze - se tale sproposito fosse per assurdo vero - sarebbero a dir poco devastanti. Un'unione di questo genere, infatti, tra due persone distinte (una divina: il Verbo eterno del Padre e l'altra umana: Gesù Cristo, figlio della Vergine Maria) non costituirebbe in realtà una vera incarnazione, perché la supposta "persona umana" Gesù Cristo avrebbe in se stessa il principio dell'autosussistenza. Conseguentemente tale presunto atto da parte del Verbo - cioè unirsi "moralmente" a tale persona - sarebbe non molto dissimile a come lo Spirito Santo si unisce ad ogni anima in grazia: un'unione certamente vera, ma precaria, instabile e, soprattutto, passibile di cessazione. In questo modo però sarebbe impossibile una reale redenzione dell'uomo, perché, secondo il celebre adagio della patristica "ciò che non è stato assunto, non è stato sanato". Quello che è avvenuto nel grembo della Vergine Maria è ben altra cosa: la persona del Verbo di Dio,

ossia la seconda Persona della Santissima Trinità, a seguito del “sì” di Maria all’arcangelo san Gabriele, si è “incarnato”, cioè ha assunto nella sua unica persona divina l’umanità creata per opera dello Spirito Santo dalla santissima e verginale carne di Maria benedetta. Questa unione si definisce unione “ipostatica”, cioè assunzione della natura umana creata nell’unico soggetto divino della Persona del Figlio di Dio. In questo modo, anzitutto si può e si deve dire in verità che Dio si è fatto uomo, cioè “rimanendo ciò che era, è divenuto ciò che non era”, non per una trasformazione del divino nell’umano, ma per una libera assunzione della vera umanità nel divino. Inoltre, tale unione determina il fatto che la Santissima Umanità dell’uomo Cristo Gesù non ha in sé il principio della propria sussistenza, ma nella Persona del Verbo di Dio a cui appartiene. Significa che se, per assurdo, l’umanità dell’uomo Gesù si staccasse dalla persona del Verbo, semplicemente cesserebbe di esistere e svanirebbe nel nulla. Si capisce pertanto che solo in questo modo l’assunzione dell’umanità in Dio è perpetua e totalmente irreversibile e comporta piena possibilmente di compiere la redenzione attraverso una vera umanità appartenente al Verbo e da Lui usata come strumento vero e vivo con cui compiere la vera redenzione di tutta l’umanità e di tutto l’uomo. Infine, proprio per questo motivo, la Madonna può e deve dirsi (cheché ne pensasse Nestorio) vera “Madre di Dio”, non nel senso di aver generato Dio o la sua natura divina (cosa assurda e impossibile), ma nel senso che ha dato la natura umana al Figlio di Dio, che si è fatto uomo nel suo grembo nella sua unica Personalità divina ed è pertanto vero figlio di Maria quanto alla natura umana assunta.

L’altra affermazione del Tomus è che è eretico chi dice che mentre il Verbo era sulla terra e camminava nella carne, non era parimenti in cielo con il Padre. Questo perché l’incarnazione non ha comportato alcuna mutazione nella vita della Santissima Trinità, né alcuna diminuzione delle caratteristiche divine del Figlio di Dio, pur nella realtà (nuova) della condizione umana assunta. Abbiamo già citato il detto patristico: “rimanendo ciò che era, è divenuto ciò che non era”. Ad esso possiamo aggiungere le parole dello splendido inno “Akathistòs”, proveniente dalla Chiesa orientale (la recita del quale - sia detto per inciso - è onorata dalla Chiesa con la concessione dell’indulgenza plenaria), in particolare quelle splendide espressioni che fanno molto ben comprendere (in modo anche poeticamente straordinario) la bellezza e la verità di questa affermazione: “Era tutto qui in terra, e di sé tutti i cieli riempiva il Dio Verbo infinito: non già uno scambio di luoghi, ma un dolce abbassarsi di Dio verso l’uomo fu nascer da Vergine, Madre che tutti acclamiamo...”.

Evidentemente questi misteri sono di una sublimità tale da superare ampiamente la nostra possibilità di comprensione. Ma il lettore attento comprenderà che da essi risulta ancora più radioso e splendente il mistero della perenne ed eterna immutabilità della Santissima Trinità (e delle singole persone divine) unitamente alla mirabile e verissima realtà dell’incarnazione della Seconda Persona, che la Chiesa celebra nel Natale e nel tempo liturgico ad esso immediatamente successivo.

Concludiamo l’analisi dello splendido Tomus Damasi con alcune tra le ultime affermazioni che completano il quadro della retta comprensione del mistero della Santissima Trinità. Anzitutto quelle, bellissime, in base alle quali vi è “un’unica divinità, potestà, maestà,

potenza, un'unica gloria, dominazione, un unico regno, un'unica volontà e verità del Padre e del Figlio" e che "le vere persone, Padre, Figlio e Spirito Santo sono uguali tra di loro, vivono sempre, tutto abbracciano, il visibile e l'invisibile, tutto possono, tutto giudicano, tutto vivificano, tutto creano, tutto conservano". Sono verità di fede meravigliose e che non lasciano adito a dubbi o ambiguità, come era - per la verità - stile comune delle antiche e tradizionali definizioni di fede, volte a sgombrare il campo da ogni possibile equivoco e a mettere alla corda chiunque volesse in qualunque modo intaccare il Sacro Deposito, che deve essere custodito integro e, per quanto possibile, chiaro e comprensibile.

Un'altra eresia che flagellò il tormentato IV secolo fu quella dei nemici dello Spirito Santo ("pneumatomachi"), i quali negavano la vera divinità della terza persona divina. Contro di essi abbiamo numerose sentenze chiare e perentorie del Tomus. La prima riguarda l'onnipotenza, l'onniscienza e l'onnipresenza dello Spirito Santo ("Chi non confessa che lo Spirito Santo tutto può e tutto conosce e che è ovunque presente, come il Padre e il Figlio, è eretico"). La seconda condanna le affermazioni di chi, esplicitamente o implicitamente, affermava la creaturalità dello Spirito Santo ("Chi dice che lo Spirito Santo sia una creatura o che sia stato creato mediante il Figlio, è eretico"). La terza riguarda l'attività creatrice dello Spirito Santo, che è prerogativa propriamente divina ("Chi non confessa che il Padre ha fatto, mediante il Figlio e lo Spirito Santo, tutte le cose, visibili e invisibili, è eretico"). La quarta afferma la necessità di rendere, alla terza persona divina, un culto di vera e propria "latria", identica a quella che si rende alle persone del Padre e del Figlio ("Chi non confessa che lo Spirito Santo deve essere adorato da ogni creatura al pari del Padre e del Figlio, è eretico"). Infine troviamo sancita la necessità di avere una corretta comprensione del mistero dello Spirito Santo: "Chi pensa correttamente del Padre e del Figlio, ma non ha una retta comprensione dello Spirito Santo, sia anatema, poiché tutti gli eretici, che pensano erroneamente del Figlio e dello Spirito Santo, si trovano nella perfidia dei giudei e dei pagani".

Altra grande e grave eresia trinitaria dei primi secoli fu il cosiddetto "triteismo", ossia quella corrente dottrinale che accentuava in maniera ipertrofica la trinità delle persone, dimenticando l'unità e unicità della sostanza divina e facendone, di fatto, tre dèi. Tale posizione ereticale viene severamente condannata nel penultimo asserto, che è tra l'altro sapientemente articolato e spiegato: "Chi, dicendo che il Padre è Dio e il Figlio pure è Dio e che lo è ugualmente lo Spirito Santo, li separa e pretende perciò di dire "dèi" e non "Dio", a motivo di quell'unica divinità e potenza, che noi crediamo e sappiamo appartenere al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo; chi, escludendo il Figlio e lo Spirito, dice che solo il Padre si deve chiamare Dio e che solo in questo modo pensa ad un unico Dio, erra nella fede ed è pari a un giudeo. Infatti, Dio applica il nome "dèi" anche agli angeli e ai santi tutti a motivo della grazia, mentre per il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, a causa dell'unica e identica divinità, non va usato il nome "dèi", ma è comandato di designarli col nome singolare di Dio. Infatti noi siamo battezzati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e non in quello degli arcangeli e degli angeli, come fanno, delirando, i propagatori dell'errore, giudei o pagani".

Molte delle cose che abbiamo trattato potrebbero apparire, ad un lettore poco attento e formato, non strettamente necessarie alla salvezza, oppure troppo complicate per comprenderci qualcosa. Tuttavia la salvezza non può raggiungersi senza anzitutto una corretta comprensione della struttura portante di tutto "l'edificio della fede", fondato sul dogma della Santissima Trinità da cui tutti i dogmi e le verità di fede definite discendono come frutti radiosi di uno splendido albero: "La salvezza dei cristiani consiste nel credere nella Santissima Trinità, e precisamente nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, e, battezzati nel loro nome, nell'ammettere per fede, senza esitazione, che è propria di tutte e tre le persone la vera, unica divinità, potenza, maestà ed essenza".

L'XI Sinodo di Toledo

Vorrei concludere la tematica dedicata alla Santissima Trinità riportando il chiarissimo e assai esteso simbolo di fede dell'XI Sinodo di Toledo (iniziato il 7 Novembre del 675) che, per la sua chiarezza, dettagliatezza ed esaustività, alla luce di quanto abbiamo già chiarito in precedenza, può quasi essere letto e gustato senza relativo commento, che limiteremo, dopo la presentazione del testo, allo stretto indispensabile. Il simbolo è attribuito al vescovo metropolita Quirico e ai suoi collaboratori, ed è profondamente ispirato alla teologia di sant'Agostino, vescovo e dottore della Chiesa latina (354-430), di san Fulgenzio di Ruspe (+ 532) e di sant'Isidoro di Siviglia (+636). Lo schema trinitario in cui si snoda il ricco contenuto è il seguente: una prima affermazione di fede nella Trinità, ossia nelle Tre Persone divine consustanziali, considerate dal punto di vista dell'unità della Trinità; segue un'esplicita confessione di fede nelle Tre Persone distinte: il Padre, innascibile e origine delle altre Persone; il Figlio, generato dal Padre dall'eternità, consustanziale, non come una parte del Padre, ma Figlio per natura (non per adozione) e da sempre (non per volontà né per necessità); lo Spirito Santo, consustanziale, non ingenerato come il Padre né generato come il Figlio ma procedente da Padre e Figlio, come carità mutua di Padre e Figlio, senza inferiorità alcuna; infine alcune precisazioni sul Dio Trinità: distinzione reale delle Tre Persone basata solo sulle relazioni di origine, inseparabilità delle Tre Persone nell'essere e nell'operare, proprietà personali di ciascuna delle Persone divine. Ecco il testo completo, che inizia in questa sede e proseguirà nel prossimo numero.

(1) Professiamo e crediamo che la santa ed ineffabile Trinità, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo, secondo la sua natura è un solo Dio di una sola sostanza, di una sola natura, anche di una sola maestà e forza.

(2) E professiamo che il Padre non (è) generato, non creato, ma ingenerato. Egli infatti non prende origine da nessuno, egli dal quale ebbe sia il Figlio la nascita come lo Spirito Santo il procedere. Egli è dunque la fonte e l'origine dell'intera divinità.

(3) Egli è anche il Padre della sua essenza, il quale generò dalla sua ineffabile sostanza il Figlio [Egli stesso il Padre, cioè la sua ineffabile sostanza, generò ineffabilmente il Figlio della sua sostanza] e tuttavia non generò altro che ciò che egli stesso è: Dio Dio, luce luce; da Lui è perciò «ogni paternità in cielo e sulla terra» [Ef 3,15].

(4) Professiamo anche che il Figlio, nato dalla sostanza del Padre senza inizio prima dei secoli, non fu tuttavia creato: poiché né il Padre esistette mai senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.

(5) E però non come il Figlio dal Padre, così il Padre dal Figlio, poiché non il Padre dal Figlio, ma il Figlio ricevette dal Padre la generazione. Il Figlio è dunque Dio dal Padre, il Padre invece Dio, ma non dal Figlio; (egli è) infatti Padre del Figlio, non Dio dal Figlio: questi invece è Figlio del Padre e Dio dal Padre. Tuttavia il Figlio è eguale in tutto a Dio Padre; giacché né la sua nascita prese inizio in un determinato momento, né cessò.

(6) Questi crediamo essere anche di una sola sostanza con il Padre; perciò viene detto anche "homoousios" al Padre, cioè della stessa sostanza con il Padre; "homos" significa infatti «uno», "housìa" «sostanza», ciò che congiunto significa «una sola sostanza». Il

Figlio infatti, dobbiamo credere, non fu generato né dal nulla né da un'altra qualsiasi sostanza, ma dal grembo del Padre, cioè dalla sua sostanza.

(7) Eterno (è) dunque il Padre, eterno anche il Figlio. Se sempre però fu Padre, ebbe sempre il Figlio a cui era Padre: e perciò professiamo il Figlio nato dal Padre senza inizio.

(8) Infatti non chiamiamo il medesimo Figlio di Dio per il motivo che fu generato dal Padre come «parte di una natura disezionata», bensì affermiamo che il Padre perfetto ha generato senza diminuzione e senza “disezionamento” un Figlio perfetto, poiché solo alla divinità spetta di non avere un Figlio diseguale.

(9) Questo Figlio è anche Figlio per natura, non per adozione, egli, che Dio Padre, dobbiamo credere, generò non per volontà, né per necessità; giacché in Dio né c'è una qualche necessità, né la volontà previene la sapienza.

(10) Crediamo anche che lo Spirito Santo, che è la terza persona nella Trinità e uno e medesimo Dio con Dio Padre e Dio Figlio, di una sola sostanza, anche di una sola natura: tuttavia non è generato, né creato, ma procede da ambedue ed è Spirito di ambedue.

(11) Questo Spirito Santo non è neppure, crediamo, né non generato, né generato, affinché non appaia che se lo diciamo “non generato”, parliamo di due Padri, e se lo diciamo “generato”, annunciamo due Figli; tuttavia egli viene chiamato non solo Spirito del Padre, né solo del Figlio, ma insieme del Padre e del Figlio.

(12) Non procede infatti dal Padre nel Figlio, né procede dal Figlio per santificare la creazione, ma si mostra che egli è proceduto da ambedue; giacché viene riconosciuto come carità e santità di ambedue.

(13) Questo Spirito Santo dunque, crediamo, fu mandato da ambedue, come il Figlio [dal Padre]; ma non viene ritenuto inferiore al Padre e al Figlio, così come il Figlio testimonia di essere inferiore al Padre e allo Spirito Santo a motivo della carne assunta.

(14) Questa è la presentazione della santa Trinità: essa non deve esse detta e creduta triplice, ma Trinità. Non può essere giusto dire che nell'unico Dio è la Trinità, ma che l'unico Dio è la Trinità.

(15) Per il nome delle persone però, che esprime una relazione, il Padre è in riferimento al Figlio, il Figlio al Padre e lo Spirito Santo ad ambedue: sebbene in vista della loro relazione vengano chiamate tre persone, tuttavia esse sono, crediamo, una sola natura o sostanza.

(16) E come tre persone non predichiamo tre sostanze, bensì una sostanza, ma tre persone.

(17) Ciò che infatti è il «Padre», non lo è in relazione a se stesso, ma al Figlio; e ciò che è il «Figlio», non lo è in relazione a sé, ma al Padre; similmente anche lo Spirito Santo non è in relazione a sé, ma al Padre e al Figlio, essendo chiamato Spirito del Padre e del Figlio.

(18) Parimenti quando diciamo «Dio», ciò vien detto non in relazione a qualcosa, come il Padre al Figlio o il Figlio al Padre o lo Spirito Santo al Padre e al Figlio, ma «Dio» vien detto in modo particolare in relazione a se stesso.

(19) Infatti se veniamo interrogati sulle singole persone, dobbiamo professarle come Dio. Perciò il Padre viene detto singolarmente Dio, il Figlio Dio, lo Spirito Santo Dio: e tuttavia non ci sono tre dèi, ma un solo Dio. (20) Parimenti viene singolarmente detto onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo: e tuttavia non ci sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente, come si parla di una sola luce e di un solo principio.

(21) Dunque secondo la nostra professione di fede sia ogni persona è singolarmente

perfetto Dio, sia tutte e tre le persone un solo Dio: esse hanno indivisa e eguale divinità, maestà o potestà, che non è né diminuita nelle singole, né aumentata nelle tre (insieme); poiché non ha di meno quando ogni persona viene chiamata singolarmente Dio, e non di più quando tutte e tre le persone vengono annunciate come un solo Dio.

(22) Questa santa Trinità, che è l'unico e vero Dio, non si sottrae dunque al numero, né è soggetta al numero. Nella relazione delle persone infatti si riconosce il numero; nella sostanza della divinità non si comprende che cosa venga enumerato. Perciò solo nel fatto di essere in riferimento l'una all'altra, mostrano un numero; e nel fatto di essere in relazione a se stesse, fanno a meno del numero.

(23) Infatti a questa santa Trinità conviene un solo nome così naturale, che esso per tre persone non possa essere usato al plurale. Perciò crediamo anche quel detto nelle sacre Scritture: «Grande è il nostro Dio e grande la sua potenza, e per la sua sapienza non c'è numero» [Sal 147,5].

(24) Non potremo dire però che avendo detto che queste tre persone sono un solo Dio, il Padre sia il medesimo che il Figlio o il Figlio il medesimo che il Padre o che chi è lo Spirito Santo sia il Padre o il Figlio.

(25) Poiché il Padre non è il medesimo che il Figlio, né il Figlio il medesimo che il Padre, né lo Spirito Santo il medesimo che il Padre o il Figlio; tuttavia il Padre è la realtà medesima del Figlio, il Figlio la medesima realtà del Padre, il Padre e il Figlio la medesima realtà dello Spirito Santo, cioè di natura un unico Dio.

(26) Infatti dicendo che il Padre non è il medesimo del Figlio, ciò si riferisce alla distinzione delle persone. Dedicando invece che il Padre è la medesima realtà del Figlio, il Figlio la medesima realtà del Padre e lo Spirito Santo la medesima realtà del Padre e del Figlio, ciò si riferisce evidentemente alla natura, in virtù della quale è Dio o alla sostanza, giacché quanto alla sostanza sono una sola realtà: distinguiamo infatti le persone, non separiamo la divinità.

(27) Riconosciamo dunque la Trinità nella distinzione delle persone, professiamo l'unità a motivo della natura o della sostanza. Queste tre dunque sono una sola realtà, cioè quanto alla natura, non quanto alle persone.

(28) Tuttavia queste tre persone non si devono stimare come separabili, giacché, crediamo, nessuna e mai esistita o ha operato qualcosa prima delle altre, nessuna dopo le altre, nessuna senza le altre.

(29) Infatti sono trovate inseparabili sia in ciò che sono che in ciò che fanno: giacché tra il Padre che genera, e il Figlio che fu generato, e lo Spirito Santo che procede (da loro), non c'è stato, crediamo, nessun intervallo di tempo, per cui il genitore ha preceduto il generato oppure il generato mancava al genitore oppure lo Spirito Santo procedente dal Padre e dal Figlio apparve più tardi.

(30) Perciò questa Trinità viene da noi detta e creduta inseparabile e inconfusa. Si parla dunque di queste tre persone, secondo la dottrina degli antenati, affinché esse vengano riconosciute, non affinché vengano separate.

(31) Infatti se facciamo attenzione a ciò che la Scrittura santa dice della Sapienza: «è lo splendore della luce eterna» [Sap 7,26], come constatiamo che lo splendore è

inseparabilmente inerente alla luce, così professiamo che il Figlio non può essere separato dal Padre.

(32) Come dunque non confondiamo queste tre persone di una sola e inseparabile natura, così diciamo che non sono affatto separabili.

(33) In verità la Trinità stessa si è degnata di mostrarci ciò in maniera tanto chiara, che anche in questi nomi, con i quali secondo il suo volere le persone vengono riconosciute singolarmente, non permette che l'una venga compresa senza l'altra: infatti né il Padre viene riconosciuto senza il Figlio, né si trova il Figlio senza il Padre.

(34) Invero la relazione stessa (espressa) dal nome delle persone vieta di separare le persone: infatti anche se non le nomina contemporaneamente, contemporaneamente vi allude. Nessuno poi può udire uno di questi nomi, senza essere costretto a comprendere insieme anche l'altro.

(35) Sebbene dunque queste tre siano una realtà sola, e la sola realtà tre, tuttavia rimane ad ogni singola persona la sua peculiarità. Il Padre infatti ha l'eternità senza nascita, il Figlio l'eternità con la nascita, lo Spirito Santo poi il procedere senza nascita con l'eternità.

La professione di fede dell'undicesimo Sinodo di Toledo, che abbiamo in precedenza esposto, mi è sembrata la più degna, chiara e limpida conclusione di questo lungo excursus alla scoperta di quel poco che si può conoscere del primo e grandissimo mistero della nostra fede.

Riprendendone in quest'ultima parte qualche espressione, vorrei anzitutto ribadire che la rivelazione del Dio Trino e Unico è la stessa cosa che la rivelazione dell'Amore come essenza di Dio. Il fatto che le Persone Divine siano tre (cioè l'unico vero Dio è uno, ma non è "da solo"), coeterne ("non c'è un prima e un dopo"), uguali ("non c'è un maggiore o un minore"), pienamente e ugualmente in possesso della pienezza dell'unica sostanza divina senza nessuna differenza o gradazione ("hanno indivisa e uguale divinità, maestà o potestà, che non è né diminuita nelle singole persone, né aumentata dalle tre insieme") non è altro che l'ovvia conseguenza (e al tempo stesso condizione di possibilità e verità) della grande rivelazione del mistero divino nell'emblematica e audace definizione che osò dare di esso solo l'apostolo prediletto di Gesù: "Dio è amore", come scrisse in due distinti versetti del quarto capitolo della sua prima epistola (1Gv 4,8.16). Se Dio fosse da solo, non potrebbe essere "amore", dato che il termine stesso "amore" indica una relazione tra un "io" e un "tu". Se l'amore fosse solo un attributo di Dio e non la stessa essenza divina, allora potrebbe anche essere verosimile quel che pensava l'eretico Ario: solo il Padre è Dio veramente e crea una sorta di "super demiurgo" per mezzo del quale crea l'universo, avendo con lui, evidentemente, un rapporto d'amore così grande e sublime da rendergli possibile di chiamarsi "figlio" (ma senza esserlo realmente, perché, come gli ariani cianciavano con una filastrocca greca, "[il Padre] c'era, quando [il Figlio] non c'era" - "hen ote ouk hen pote", in greco). Ma in questo caso non si potrebbe dire che Dio "è" amore, ma solo che Dio (Padre) "ha" un amore immenso per il Figlio. Esso diverrebbe un attributo e non più espressione dell'essenza divina e del suo essere.

Avere chiaro questo, significa, peraltro immediatamente trarne alcune importantissime conseguenze. Anzitutto, stante l'antico principio "agere sequitur esse" ("l'agire segue

l'essere"), se Dio è amore (questa è la sua essenza, che peraltro in Lui coincide con l'essere: "Io sono Colui che sono", Es 3,14), tutto quello che Egli fa sia all'interno della Trinità, che all'esterno di essa (creazione e creature) è sempre, soltanto, comunque, dovunque, immancabilmente, infallibilmente e inesorabilmente mosso dall'amore. La perfetta ed infinita beatitudine delle tre Persone divine non è dunque nient'altro che il sommo godimento reciproco dell'infinito amore dell'Una verso l'Altra: e tale sarà la beatitudine che attende tutte le creature intelligenti che la raggiungeranno nell'unione beatifica. Inoltre, il motivo per cui Dio ha creato l'universo, gli angeli, le creature intelligenti è sempre e solo l'amore, ossia il desiderio che, tale infinita prorompentezza di amore infinito, in qualche modo uscisse dalla sua sede e si comunicasse, in forme svariate, infinite e stupendamente differenziate "fuori di sé". Conseguentemente tutto parla di Lui, tutto quello che noi vediamo non è nient'altro che una eco, forte o lieve, chiara o pallida, eloquente o silenziosa, del suo amore. Le creature intelligenti (angeli e uomini), vertici dell'opera creativa di Dio, sono quelle capaci di conoscere, ricevere, comprendere, accogliere, corrispondere all'amore divino e viverlo, dandolo le une alle altre. Allontanarsi da questo, lo stesso peccato, è sempre intrinsecamente un "no" detto all'amore e l'odio (che è divenuto, sciaguratamente lo status quasi ontologico e certamente irreversibile degli angeli ribelli) ne è l'oscura e sinistra conferma. Dove c'è il male, c'è sempre l'odio, ossia una separazione netta dall'amore e dal bene; dove c'è il bene, c'è sempre l'amore. Ecco perché la carità è la virtù più grande di tutte e l'unica che resterà per sempre... Perché l'amore è Dio! Le altre religioni monoteiste, che non hanno accolto questa pienezza della Rivelazione (iniziata nell'Antico Testamento proprio come rivelazione anzitutto dell'unicità di Dio, che esse appunto accolgono, credono e riconoscono), mancano semplicemente di alcuni fondamentali dati per comprendere bene l'essenza profonda della divinità. Noi che abbiamo, come insegna santa Madre Chiesa, la "pienezza della Rivelazione", dovremmo accogliere in tutto e per tutto il mistero del Dio amore e diventare esperti della sua grammatica, perfetti esecutori dei primi due grandissimi comandamenti: amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze e il prossimo così come l'Amore fatto carne della seconda Persona ci ha amati. Ecco perché sant'Agostino, in un'enfasi di amore esclamò: "ama e fa' quel che vuoi". Purché ben si conosca la grammatica dell'amore. Infine, credere che l'essenza divina di un Dio che è onnipotente è l'amore, significa non avere difficoltà a credere che tutto ciò che accade (che non può accadere al di fuori del suo controllo o senza di esso), anche quando fosse non buono in apparenza, negativo è sempre permesso e consentito per una superiore e non comprensibile ragione d'amore: e questo porta inesorabilmente una grandissima pace e quiete del cuore, che è un altro distintivo dei veri figli di Dio.

Bisogna ovviamente ben comprendere che il primo passo dell'amore è accogliere l'amore divino, recependo anzitutto il cammino della vita che sono i comandamenti ("se mi amate, osservate i miei comandamenti", Gv 14,15) e il punto di arrivo è vivere alla lettera quanto l'apostolo delle genti, con rara bellezza e maestria, scrisse nel capitolo tredici della lettera ai Corinzi, nello splendido inno alla carità, di cui mi piace ricordare un passaggio: "se anche [...] ma non avessi la carità: non sono nulla" (1Cor 13,2). Non solo "non ho nulla" o "nulla mi giova" come aggiunge nel versetto seguente, ma appunto "non sono" nulla,

quasi a richiamare velatamente come l'amore, che è il mistero dell'essere e dell'essenza divina, lo è in qualche modo anche della sua creatura, che dall'amore è stata pensata e creata, per amare vive e nell'abbraccio dell'eterno amore troverà il compimento della sua esistenza e la pienezza della beatitudine.